



# Daniele Bonacini: così ho messo le ali ai piedi

Campione d'atletica e protagonista alle Olimpiadi, nonostante una gamba amputata.

Da ingegnere si è fatto imprenditore, per progettare protesi moderne

a costi accessibili. «Sugli ausili in Italia siamo indietro: per i diritti dei disabili

ci vuole uno sprint» \_ di Giuseppe Gazzola

«Vivere è proprio un'impresa», sbottiamo - a volte - sopraffatti dalle emergenze quotidiane. Detto e fatto, per Daniele Bonacini. Trentasei anni, sposato dal 2003 e padre di una bimba di un anno e mezzo, sono dieci anni che corre «per saltare fuori dalla disabilità» - come dice lui stesso -. Fino a diventare imprenditore, per dare sostanza ai propri diritti e, soprattutto, a quelli di molte persone con disabilità come lui. Una storia di tenacia e voglia di vivere. Occhi chiari e maniere dirette, asciutto e sanamente scarmigliato, Daniele Bonacini si lascia incontrare nella sede milanese della sua Roadrunnerfoot engineering srl, per raccon-

tare i dolori e i sogni realizzati di un giovane che ha trasformato il destino in opportunità.

«Ricordi il film 'Final destination?' - racconta -. Potrebbe essere l'inizio della mia vicenda, umana e professionale. Avevo ventun'anni ed ero iscritto al terzo anno di ingegneria meccanica al Politecnico di Milano. A ridosso del 22 dicembre, vigilia di Natale e compleanno di mia sorella del 1993. Dovevo andare a giocare una partita di calcetto con gli amici, ma le luci del campetto saltarono e allora organizzammo una normale uscita tra amici nell'hinterland milanese. Ma su una curva lo sterzo dell'auto si bloccò... e un

guard-rail mi tranciò la gamba destra sotto il ginocchio. Rimasi intrappolato nell'auto per un'ora e mezza: l'ambulanza non arrivava mai e nemmeno i vigili. Come possiamo chiamare tutte queste coincidenze sventurate, proprio alla vigilia di Natale?».

Ecco il destino indesiderato che si apre: una gamba amputata sotto il ginocchio, la necrosi che costringe i medici a continui piccoli interventi per tre mesi, un anno intero da passare negli ospedali. E la laurea che si fa lontana. Ma non la voglia di ricominciare a correre con la propria vita: «Un giorno - continua a raccontare Daniele - mentre ero in ospedale, il mio migliore amico e

# Daniele Bonacini: così ho messo le ali ai piedi



compagno di università Guido Busoloni è venuto a trovarmi insieme con Battista Galliani, un ex campione di sci nautico, anche lui amputato sotto il ginocchio come me. Davanti al mio letto Galliani ha cominciato a saltellare come un grillo, prima sulla sua gamba, poi sulla protesi. Uno spettacolo incredibile. Ho deciso in quel momento che avrei continuato a fare sport».

Intanto bisognava imparare a camminare con un ausilio protesico, un'altra lotta: nel 1994 Daniele andò al Centro specializzato di Budrio (BO) e iniziò a portare la protesi. Che provocava dolore: «Iniziai a camminare col piede di legno, il Sach, quello che passava la mutua. Era rigido, consentiva una mobilità limitata. E poi, quasi subito, iniziarono i problemi di abrasione, perché i materiali di quegli anni non erano quelli odierni. La svolta fu dopo due

anni, nel '96. I miei genitori decisero di acquistare il piede in fibra di carbonio, il Variflex dell'americana Flex Work, oggi Ossur. Allora costava quasi quattro milioni di lire. Fu come rinascere: dopo una settimana ero già al parco a fare footing. E poi vidi alle Paralimpiadi di Atlanta quel fenomeno di Tony Volpentest: focomelico, senza gambe né braccia, correva i cento metri in 11 secondi e 38 centesimi. Fu lì che decisi che dovevo anche io andare alle Olimpiadi, prima o poi».

«Il primo sogno per riprendersi la vita. Realizzato?»

«Mi presentai alla Polisportiva milanese e mi allenavo 5 giorni alla settimana. Cento metri, duecento, salto in lungo. Ho vinto campionati italiani, partecipato a campionati europei e mondiali. E, sì, alla fine sono arrivato ad Atene nel 2004, dopo aver mancato per tre decimi il

tempo per andare a Sidney. Fu un'esperienza travolgente, perché incontrai una marea di persone stupende, provenienti da tutto il mondo, tutte capaci di saltare fuori dalla disabilità rinchiusa nel proprio limite. Gente come Volpentest, che non si limitava ad essere un grande per se stesso e si rendeva anche testimonial dei diritti delle altre persone come lui».

«E come è andata la gara ad Atene?»

«Sesto nel salto in lungo! Non ci ho dormito per mesi: per pochi centimetri fu nullo un salto che mi avrebbe portato alla medaglia di bronzo... Ma ormai è passata e accettata».

«Quando si dice il destino. Magari quel nullo è stato la molla per un altro salto. O no, ingegnere?»

«Mi sono laureato in ingegneria nel 2001 al Politecnico, in effetti. E ho lavorato cinque anni come project manager per alcune aziende, occupandomi di auto, camion e trattrici».

«Ma non ti bastava ancora...»

«Avevo un altro grappolo di desideri da realizzare. Io sono un ingegnere meccanico e il mio piede in fibra è prodotto in America. In Italia, ancora oggi, siamo piuttosto arretrati nel campo: manca proprio una imprenditoria degli ausili e il sistema sanitario che li fornisce è fermo da trent'anni. Voglio che le cose cambino, soprattutto per tutte quelle persone con disabilità che non possono

## Ausili, un ritardo di vent'anni

«Gli ausili? In Italia siamo indietro di vent'anni. I piedi in fibra di carbonio non sono nemmeno citati nel nomenclatore tariffario. E, se verranno inseriti, saranno finanziati solo in parte. Pensiamo anche alle carrozzine: potremmo avere le carrozzine in fibra di carbonio, che pesano 3 chili, ma il nomenclatore passa un contributo per le carrozzine di 12 chili. È come costringere le persone con disabilità ad andare sempre in giro con un sacco di dieci chili. E che dire del ginocchio elettronico, che ha un valore di 20.000 euro? In Germania, Inghilterra, Austria e persino in Svizzera viene assegnato gratuitamente; in Italia il contributo massimo dello Stato è di 6000 euro. C'è, infine, una considerazione anche allarmante: alcune Regioni offrono possibilità decisamente migliori di altre. Rischiamo, nei prossimi anni, di assistere ad una sorta di migrazione delle persone con disabilità verso le residenze più accoglienti.»

permettersi di acquistare i costosi ausili prodotti in America. Avere una gamba o una carrozzina che ti consenta di uscire di casa e di muoverti agevolmente è un diritto di base: tutti dobbiamo potere andare a lavorare, studiare, vivere relazioni sociali. Così ho cercato e vinto, nel 2005, una borsa di studio per il dottorato di ricerca, con un progetto, appunto, sul piede per correre in fibra di carbonio, lo Sprinter's King. Ho lavorato due anni e iniziato a progettare il mio Sprinter's King. Consente ad un atleta di risparmiare energia e di diminuire la fatica. Nel febbraio 2008 abbiamo brevettato, con la stessa tecnologia, il piede da cammino, il Roadwalking: chi lo userà risparmierà energia, camminerà più facilmente e adotterà un ritmo di vita finalmente più leggero».

**«Il re dello sprint, nome per un altro tipo di Olimpiade da vincere. Per questo avete dato vita all'impresa della Roadrunnerfoot engineering srl? Un'idea ambiziosa quanto preziosa...»**

«Siamo in sei ingegneri, non proprio squattrinati ma nemmeno ricchi. Ricchi di idee sì, però. Dicevo che chi vuole acquistare la protesi di un piede tecnologicamente avanzato, oggi, in Italia, ha serie difficoltà. Ogni nazione ha una propria casa produttrice – le due più solide sono in America e in Germania – o un grande distributore. In Italia non c'è nulla di tutto questo. Chi vuole stare bene e, magari fare sport, deve comprarsi il piede all'estero e pagarlo fino a duemila euro. Il nomenclatore tariffario del servizio sanitario nazionale, dopo trent'anni, non conosce ancora questo piede in fibra di carbonio e continua a passare duecentocinquanta euro per il famoso piede di legno; il resto

è a carico dell'utente. In Europa è diverso: anche nella piccola Svizzera si ha diritto gratuitamente agli ausili. Il nostro è un Paese statico. Bisogna cambiare questo sistema e proprio per provarci abbiamo dato vita, nel marzo 2007, alla nostra Roadrunnerfoot, su 'spin off' del Politecnico di Milano. Lavoriamo per produrre ausili ad alta tecnologia e a costo contenuto, e anche perché il Ministero della Salute modifichi finalmente il nomenclatore tariffario. Anche se la strada è impervia».

**«A che punto siete?»**

«Al punto che lavoro da mattina a sera e a volte la notte. Ma lo scorso novembre abbiamo brevettato il nostro piede da corsa. La Ferrari dei piedi protesici, perché lo facciamo costruire dalle stesse officine che preparano i telai per la carrozzeria della Ferrari. Il meglio della tecnologia – capace anche di migliorare quella degli americani – a un prezzo più contenuto. Metteremo in commercio il nostro piede, già testato sia sulle macchine come sulle persone, per 800 o 900 euro. Ma ci servono finanziamenti consistenti per avviare la produzione ed entrare nel mercato. Per incrementare il capitale di partenza, abbiamo avviato contatti sia con nuovi soci, sia con banche e fondazioni. Siamo alla svolta cruciale: saranno i prossimi mesi a dimostrare se saremo riusciti a trasformarci in un'impresa con una sua solidità di fatturato».

**«Non c'è solo impresa, però, per voi, ma anche solidarietà. Non avete dato vita all'Associazione 'Disabili no limits'?»**

«Con l'Associazione vogliamo avviare i ragazzi allo sport. E stiamo cercando contatti e sostegni per poter offrire a meno di dieci euro

piedi protesici per le persone che, in Africa o in altre parti del mondo, hanno perduto i propri arti a causa delle mine antiuomo».



L'ultima frontiera di Daniele. L'impresa di ridare il diritto alla dignità a chi, dall'altra parte del mondo, ha perduto per la guerra il proprio cammino. Noi facciamo il tifo per lui. Che è, poi, il tifo perché sia universale il diritto delle persone con disabilità a saltare oltre il limite. ♦